Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 3 (1933-1934)
Heft: 2

Vereinsnachrichten: Rassegna non ticinese

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 18.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RASSEGNA NON TICINESE

Per una volta possiamo tradire a cuor leggero la *Rassegna ticinese* e concederci una fuga italiana. Tanto più che, volendoci anche rassegnare alla *Rassegna,* ben poco si troverebbe da dire.

Scappiamo dunque verso Ferrara, che celebra quest'anno con feste, commemorazioni ed esposizioni il quarto anniversario della morte di Lodovico Ariosto; abbandoniamo per poco le piccole realtà della vita presente per contemplare la solenne mestizia della grandezza passata.

FERRARA

o della vanità.

Pensando a Ferrara, la mente si popola subito di grandi nomi, di sublimi figure, di festosa fantasia: gli splendori della corte estense, guerrieri e poeti, belle donne e delicati gentiluomini, amori singolari e tragici, crudeli inimicizie e vendette mal celate da fastose magnificenze.

I prinicipi della casa d'Este, Borso con la sua bocca arguta e crudele, che pare un taglio di rasoio e si ritrova tal quale nel volto affilato di Ercole primo; Leonello amante di vesti leggiadre e di snelli veltri, immortalato nei quadri e nelle stupende medaglie del Pisanello; le donne appassionate o gelide, Parisina uccisa per peccato d'amore come la sua lontana antenata Francesca da Rimini, Renata di Francia malata di tristezza e di protestantesimo, Lucrezia Borgia ed Eleonora d'Este tutta aureolata delle effusioni appassionate del Tasso; la spregiudicata letizia del Rinascimento e l'attenta cautela della Controriforma; i grandi poeti dell'epica città, il Boiardo, l'Ariosto, il Tasso, e gli ornati umanisti dello studio, tutte le grandezze e le bassure della splendida corte estense sorgono di colpo nell'accesa fantasia quando si scorge di lontano, in mezzo alla vastità sconfinata della campagna, sopra gli umili tetti rossi della città, il castello estense fiero e quadrato che alza le sue torri come per affermare ancora una potenza tramontata e tuttavia presente e imperiosa.

Pure gli occhi non vogliono lasciare, tanto è bella, la campagna vasta e ariosa che si stende tutt'intorno: sotto il cielo basso e torpido dell'autunno i bruni campi si allontanano lisci, si perdono in delicate velature grige di perla dietro i radi alberi, finiscono all'orizzonte in una sottile striscia di inverosimile azzurro. Qua e là, gente che lavora: bianchi buoi, piccoli

uomini tenaci, minimi e sperduti nella vastità, attaccati fedeli alla terra fedele.

Arrivati nel centro della città, si sente poi subito che anche lì il tono è dato dai molti campagnuoli raccolti sulle piazze e nelle spaziose vie a trafficare: padroni che pacatamente, con pochi gesti e rade parole, concludono contratti; mercanti che si sbracciano a vantare tutto il ben di Dio che han disposto sulle vaste piazze, o sotto le grige tende di piazza delle Erbe.

In mezzo ai solenni monumenti, — la candida cattedrale, il castello il palazzo podestarile e quello della ragione rossi di mattoni, — fra tanta storia che incombe muta e grave, questo tranquillo ragionare e muoversi di gente che vive della terra e per la terra, questa presenza viva e attiva della campagna consola e conforta della mestizia che spira da questi monumenti, della desolazione che pur si sente sotto lo splendore e la magnificenza.

Attorno al castello stagna un pigro fossato d'acqua opaca e morta, sommossa a quando a quando da guizzi di invisibili pesci; vi galleggiano piume cadute ai piccioni che compongono irrequieti mobili fregi sulle lisce mura di mattoni, sulle avare finestre, sulle sbarre degli archi; e la massiccia mole, rossa e forte, si riflette nelle tacite acque con bellissimi giuochi di luce, vi affonda i suoi sproni dagli angoli taglienti, le sue torri quadrate, i sotterranei che sanno cupe storie di sangue. Chiusa tristezza: eppure, sullo scuro castello, il Rinascimento ha posto una leggiadra ariosa corona di candidi beccatelli, di loggette, di ballatoi.

La famosa cattedrale, che portava nel rovescio d'un arco del coro la più antica testimonianza di versi endecasillabi italiani (*Li mile cento trenta cenque nato — Fo questo templo a san Gogio donato...*) è invece stata irremediabilmente deturpata all'interno dalla mania di rifare delle età posteriori; non restavano più che i fianchi, in parte, e la marmorea facciata lavorata e traforata come una leggera trina candida, col suo pronao imponente e la porta preziosa di sculture romaniche. Un'altra bellissima porta laterale, detta *dei Mesi* perchè ne portava attorno, in dodici formelle, i simboli, è stata sgraziatamente distrutta. I mirabili bassorilievi superstiti, ingenui e potenti rappresentazioni delle opere dell'anno georgico, bisogna andarli a vedere nel museo dell'opera del duomo: fra tutti stupendo il Settembre, il vendemmiatore che coglie enormi grappoli e li ripone attento in una tonda cesta ai suoi piedi.

Anche qui, e per tutto insomma in questa placida Ferrara, si ritrova più viva e presente di ogni altra suggestione questa fedeltà alla terra, questa pacata tranquillità che viene dal continuo contatto con la campagna e rende tanto simpatici i bonari contadini che trafficano lenti e seri sulla piazza, fra il castello e la cattedrale. E su di loro fra Gerolamo Savonarola, grande figlio di questa rossa città, agita inutilmente magre esasperate mani, lancia invano infuocati sguardi di sotto il cappuccio domenicano sugli immemori e pazienti concittadini. Riposata Ferrara, rossa di mattoni e di lavorate terrecotte, tranquilla come una opulenta contadina in mezzo alla campagna, dove prese mai tanto fuoco e una così ardente passione il terribile frate?

Ma questo senso di passione tormentosa lo si ritrova identico nella mostra della pittura ferrarese del Rinascimento, disposta nel magnifico palazzo dei Diamanti, dove signoreggiano e svelano la loro insospettata

grandezza i pittori ferraresi, dal roccioso tormentato Cosmè Tura al malioso e raffinato Dosso Dossi, dal solenne Francesco del Cossa all'eroico e scarno Ercole de Roberti.

Nelle appassionate tavole di Cosmè Tura grandeggia una tragica desolazione: attorno alle sue *Pietà* e ai suoi santi scarni e macerati, — figure contorte e piegate da una sovrumana potenza, — una desolata natura pare

Francesco del Cossa (?) 1436-1478 — ALLEGORIA DELL'AUTUNNO.
(Berlino, Museo dell' imperatore Federico).

secondare e aumentare la esasperata sofferenza degli uomini: rocce fantastiche, sfaccettate come pietre preziose, paesaggi apocalittici e aridi con appena qualche dolente vegetazione qua e là; ma nulla della blanda pace della campagna ferrarese, nulla che si possa ricondurre al placido respiro che pure era ed è tutt'intorno alla città dell'esaltato indimenticabile pittore.

Così anche c'è un senso di eroico e di tormentato nelle grandi figure di Francesco del Cossa, che pure ha trovato, nelle festose pareti di Schifanoia (ariostesco nome di una delle tante ville estensi), una stupenda liberazione di fantasia; grandi pitture murali, che rappresentano i mesi dell'anno, dal trionfo della divinità che presiede al mese ai misteriosi magici segni dello zodiaco alle scene della vita del duca Borso, miracolose rappresentazioni dove par ancora che frema e palpiti la vita di allora, in mezzo a incantevoli sorrisi di lieta e trasparente natura.

Anche in Dosso Dossi, — contemporaneo dell'Ariosto e come quello pieno di poetiche fantasie, — grande allievo del Giorgione e del Tiziano, ai quali seppe rapire gli incanti della sfarzosa tavolozza, non si riesce a sentire l'aria del paese: ma nelle sue tele, piene di suggestioni misteriose e di fantastiche lontananze, c'è un senso di maturità, un'aria autunnale che prende profondamente e canta come una delicata musica nell'anima.

Fra tutto questo alto cantare di passione, di intimo tormento, di sogno, fra tutto questo fervido volare di fantasia, c'è però una tavola nella quale ogni tumulto si placa, cade ogni fiducioso riposo: è l'*Allegoria dell'Autunno*, che è attribuita a vari artisti, più che altro però al Cossa, ed è provvisoriamente tornata dall'esilio di Berlino a questa sontuosa raccolta di bellezza. In questa tavola incomparabile, dove tutto è semplice e elementare, si ritrova pienamente la pacata melodia autunnale della campagna, quel senso di stanchezza insieme mesta e felice, perchè insieme è fine e principio, rimpianto e speranza.

Su uno sfondo di lievi colline ondose, d'un verde che l'autunno incipiente ha soffuso già di giallo, nelle quali si snodano facili strade e riposa una lontana città e placide acque scorrono lente, si alza grande e risoluta una bellissima figura di donna: rappresentata nell'atto di giungere a sommo di una collina e di fermarsi un istante a volger indietro la testa e i begli occhi pieni di malinconia: come appunto l'anno che giunge ora a sommo del suo giro e sta per ridiscendere verso le tacite pianure dell'inverno, ad aspettare nel fecondato riposo la primavera ventura. La vigorosa donna regge con la destra una vanga, con la sinistra una lunga zappa appoggiata alla spalla, strumenti per aprire il grembo della terra che aspetta il seme; e per significare la fertilità dell'anno morente ella reca nella sinistra un tralcio di vite.

Vista di sottinsù, con attorno alle tonde gambe i sinuosi lembi della veste viola, la allegorica figura ha una imponente grandiosità: diritta e salda, incorniciata dai tondi manici dei suoi rustici arnesi, è ferma e solenne come la colonna che si alza sola nella campagna autunnale. Su tutte quelle lisce e placide linee, su quelle tonde forme sicure, sulla stanca serenità del gran cielo pallido, il tralcio di vite con i suoi grappoli e l'inquieta calligrafia delle foglie e i ghirigori dei viticci mette un subito guizzo di nervosa mobilità, accentua la statica melanconia della figura davanti alla quale l'anima riposa fidente, ritrova la sicura fedeltà della terra.

Dopo le magnifiche pitture incantano gli occhi i fogli della famosa Bibbia di Borso d'Este, miracolo della miniatura quattrocentesca che costò più di dieci anni di lavoro a dieci artisti. Le pagine ridono di colori festosi indicibilmente vivi e freschi, stupendi rabeschi di foglie fiori e frutti e animali incorniciano le perfette colonne di scrittura, bellissime scene commentano le antichissime parole, illustrano i fatti del sacro testo; gli occhi

si perdono in mezzo a tanta ricchezza, un senso di confusa umiliazione riempie l'anima sopraffatta da questa testimonianza di una vita così sfarzosa, e pur così labile e fuggitiva. E più che gli altri ferma l'attento visitatore un foglio formidabile: l'inizio del libro dell'*Ecclesiaste*. Sotto le colonne calligrafiche chiuse entro la miracolosa cornice di ornamenti, una scena rappresenta Salomone sul suo trono, davanti al quale giovani e fanciulle intrecciano danze al suono di liete musiche: lo splendido principe che conobbe ogni gioia mondana e in ognuna trovò l'amarezza della disillusione volge altrove il capo coronato, affissa gli occhi stanchi ed esperti nel meraviglioso tramonto che arde sulle montagne occidentali. Entro la magnifica pagina, fra tanto gaudio di bellezza, in queste principesche sale, nella città che vide tanto splendore e conobbe poi lunghi secoli d'ignavia, le parole del lamento, antiche come la terra, acquistano una nuova terribilità: *Verba Ecclesiastae, filii David, regis Jerusalem.... Vanitas vanitatum, et omnia vanitas....* Tutto è inutile, e nulla viene all'uomo dal suo tormento, dalla sua smania di sapere, dalla sua brama di potenza; ogni cosa umana passa, e nell'universale decadere soltanto la terra rimane: *Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat.* La sconsolata tristezza di colui che tutto conobbe suona qui dentro come un lugubre monito, vela la magnificenza di ogni cosa e ne svela l'inevitabile caducità. Si esce con l'anima attristata e pensosa nelle grandi strade che Ercole primo aprì, grandi strade troppo vaste per la piccola vita della città che contenne centomila abitanti e ora ne conta quarantamila; e stanno a testimoniare la solenne mestizia di un sogno incompiuto, quelle troppo grandi strade coi loro palazzi vuoti: tristezza consolata appena dal verde che trabocca generaroso da ogni giardino, dai rami che si muovono blandi come a ventilare quella chiusa malinconia. Nella sua vasta cerchia di mura Ferrara è rimasta, partiti gli Estensi e tornato il potere temporale della Chiesa, come un ragazzo al quale han fatto un abito troppo grande prevedendo che ancora sarebbe cresciuto: e invece s'è fermato e resta lì un po' goffo e impacciato nei suoi panni abbondanti e scomodi; così le case della città ancora non toccano le mura, e i vasti terreni vaghi restano come un segno tangibile di vanità.

Ma non appaiono vani, nella campagna sterminata che si stende tutt'intorno, sotto il grigio cielo d'autunno, i piccoli uomini tenaci e fedeli che guidano con brevi grida i candidi placidi buoi; senza sogni e senza ambizioni, forse sfuggono essi alla universa vanità: *terra autem in aeternum stat.*

PIERO BIANCONI.

ottobre 1933.